

Lontano da ogni retorica, chiarissimo professore Manfredi, caro Gaetano, averti con noi, oggi, rende lieta la nostra giornata. Lo dico, porgendo un saluto a tutte le studentesse e tutti gli studenti collegati e presenti con i loro rappresentanti nell'aula Magna della nostra Università, e a tutte le donne e gli uomini della comunità universitaria. Il mio benvenuto, insieme alle direttrici e ai direttori dei dipartimenti, vuole accogliere anche le autorità civili, militari e religiose, ed è indirizzato ai magnifici rettori delle università italiane e internazionali. Nel nostro telematico oggi muta la forma. Senza il tradizionale corteo c'è, però, la consapevolezza nel voler far rete. La vostra presenza oggi ci onora e elimina ogni distanza.

A te, caro Gaetano, senza se e senza ma, mi piace rivolgere il grazie del sistema universitario, quello della mia università e quello mio per aver saputo porre al centro del dibattito nazionale la questione della ricerca e della formazione universitaria con atti concreti, iscrivendoli in un intelligente cornice propulsiva per il meridione, per il mediterraneo e accludo il mio personale grazie ricordando, quando tu rivestendo il ruolo di Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università italiane, con l'eleganza propria del tuo tratto, mi accogliesti facendomi sentire parte di un insieme.

Una lieta giornata, appunto, che giunge per la nostra Università dopo due giorni di discussione e di confronto. Siamo stati molto contaminati da narrazioni, analisi, proposte, ipotesi, progetti, spunti di riflessione. Una dialettica viva, ampia, sincera, costruttiva e anche allegra. La Conferenza d'Ateneo ha dato voce a molti e ha permesso di ascoltare tanto, tantissimo. Ho imparato molto, moltissimo da tutti e a quelle voci rivolgo il mio ringraziamento.

Non ho l'ambizione, caro Gaetano, di pareggiare i conti con la tua partenopea gentilezza che perfeziona la tua natura imperfetta di ingegnere, rispondo così porgendoti la trama di un breve racconto, che a me piace definire visione, la cui etimologia latina può essere illuminante ricordarla anche quando ad usarla si cade nella trappola degli anglicismi. Visione è la funzione e la capacità di vedere oltre. Parola prospettica che ci permette di ricordare e salutare, anche, l'inizio del settecentesimo anniversario dantesco, celebrato con intenso impegno da noi e nel mondo. Dante, il primo ad inventare il twittare nella forma della terzina, sottolineò la necessità di avere una visione del tempo futuro per costruire una esistenza nuova. Appunto quella *Vita Nova*, che assommasse alla memoria lirica ed individuale, l'intensità di un invito rivolto al futuro di una poesia universale, programmaticamente indirizzata alla salvezza di tutti gli esseri umani. Movimento e ragione stessa della conoscenza entro cui si può riconoscere senza fatica la precisa definizione della ricerca e della formazione, entrambe protese al miglioramento della qualità della vita. Non conosco definizione più precisa per includere l'energie di tante donne e tanti uomini, descrivere le tante discipline e ambiti studiati nella mia università generalista.

Nella Conferenza di Ateneo abbiamo parlato di migliore qualità della vita e, siccome la sintesi in tal caso non fa difetto, aggiungo solo che il pentagramma è stato contaminato da altri linguaggi, suoni, ritmi, note, tonalità arricchendoci di armoniche suggestioni. Al centro abbiamo posto l'ascolto, arte nobile e trascurata in una epoca segnata dal fragore degli annunci roboanti, dal parlare sulla voce degli altri e dalla prevaricazione della rapidità sulla riflessione. Noi, appunto, abbiamo preferito l'ascolto. Sapendo che senza ascol-

to si perde la visione dell'altro e si rischia l'isolamento. Vocabolo – isolamento – da trattare con molta cura oggi perché allude ad una condizione, amplificata dalla emergenza pandemica, che ha dimostrato tutte le crepe del nostro vivere non avendo avuto noi la benché minima cura nello sdoganare una definizione che attenuasse gli echi profondi e drammatici del mutamento di prospettiva sanciti dal pur necessario distanziamento dettato da esigenze sanitarie. Abbiamo fatto buon viso a cattivo gioco alla emergenza, ma in quella soluzione linguistica, frettolosamente adottata, si sono annidati pericolosi e corrosivi virus. Sarà difficile, sarebbe sciocco celarlo, vaccinarci dalle nuove consuetudini. Molto di quanto si è attivato in questo tempo emergenziale permarrà. Anche per tale ragione a noi spetterà il compito di governare la scelta di cosa e del come traghettare nel domani le forme di una inedita modernità. Ci soccorre il profetico racconto di un autore di fantascienza a me caro, Philip Dick, dal titolo intrigante per coloro che nominano irrispettosamente il futuro: *Pay for the Printer*. Titolo ricco di sfumature del possibile. Nel breve racconto del 1956 si narra come dopo una guerra atomica gli uomini riescano a sopravvivere grazie ad alcuni alieni, denominati Biltong, in grado di riprodurre esclusivamente la perfetta replica degli oggetti. Ogni piccola comunità di sopravvissuti, affiancata da un Biltong, vive iniziando solo a ricreare l'esistente. La dura attività lentamente sfianca gli alieni che iniziano a riprodurre oggetti sempre più difettosi, quasi inutilizzabili, a tal punto che le colonie sembrano destinate alla decomposizione per mancanza di tutto. Nessuno sa cosa fare fino a quando alcuni iniziano a fabbricare 'nuovi oggetti' prendendo spunto dai prodotti antichi e originali. In breve, si passa dalla riproduzione in replica, alla reinvenzione del modello, cioè si sceglie di fare tutto in un nuovo

modo per creare una nuova vita. Si comprendono così le sfumature del titolo che in italiano è stato proposto come *Diffidate dalle imitazioni*, ma che potrebbe essere anche *Il costo della creazione*.

Il costo della creazione, infatti, è dato dal misurare quanto impegnativo sia il saper governare la scelta, dovendo prestare cura ad avere uno sguardo che sappia andare oltre l'oggi, oltre sé stessi, oltre gli individualismi, oltre ogni confine, cultura, religione, insomma un andare oltre l'imbarazzante deriva delle progressive diseguaglianze che sono la vera e perdurante emergenza del nostro globo. La conoscenza può essere un buon antidoto contro ogni diseguaglianza. Sarebbe un grave errore trascurarlo.

Trent'anni fa commettemmo un errore simile. Era il 9 novembre del 1989 quando, dopo 28 anni, il fragore della caduta di un muro illuse che si annullasse d'incanto una distanza politica, economica, sociale. Eravamo talmente ebbri di gioia per quei mattoni andati in frantumi che ci dimenticammo di governare i processi successivi. Osservando le polverose macerie, immaginammo di poter scappare a gambe levate dal secolo della nostra vergogna, il Novecento. Pensando di poterci lasciare tutto alle spalle, dimenticammo, allora, quanto fosse necessario fondare una cultura condivisa. Ironia della sorte: quel movimento indulgente, dal sapore di un'auto assoluzione, certamente allegro e trionfante permise che i più si distrassero e fece sì che a governare fossero i pochi diventati i veri padroni del domani. In assenza di un linguaggio comune su quella pagina bianca si sarebbero, così, insinuate ancora più forti diseguaglianze e ingiustizie, anche il permanere dei conflitti e delle supremazie, su cui ci sono ancora oggi imbarazzanti silenzi e volute omissioni. Si fuggì senza pensarci, appunto, senza avere una visione di quello che sa-

rebbe accaduto, ovvero senza impegnarci a edificare una cultura comune: non sapemmo governare la transizione. Oggi potrebbe accadere lo stesso. Ecco perché mentre ci auguriamo che la scienza, quella trascurata per anni, imponga il miglioramento della vita per eliminare ogni distanza, mi sembra importante ribadire quanto oggi sia prioritario contaminare i linguaggi, condividere i significati, dare senso comune al nostro quotidiano vivere in modo da impedire l'effetto torre di Babele. Contaminazioni necessarie, appunto, per costituire una lingua condivisa tra continenti, nazioni, popoli, e anche tra mondo pubblico e privato, tra istituzioni, tra conoscenze, saperi e competenze. Tessere i fili dalle tinte diverse con la condivisa ambizione di realizzare un unico arazzo. Insomma, caro Gaetano, sono orgoglioso di confessarti che l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro predilige il contaminarsi al distinguersi. Anche per tale ragione alle tante voci ascoltate, alle loro testimonianze, a quelle che ancora vorranno dialogare con noi, diciamo grazie. Lo diciamo coralmemente e lo diciamo con convinzione profonda, sapendo bene che a noi è richiesta una voce chiara, decisa, libera, distinguibile. Se vogliamo essere riconoscibili, dobbiamo essere riconducibili a idee e azioni. Non dipende solo da noi. Dobbiamo, però, ammetterlo: siamo ancora troppo legati, confinati da schemi e condizionati da tabelle inadeguate al nuovo millennio per poter essere liberi di farci riconoscere. Ecco, nel tempo del distanziamento mi piacerebbe invertire la tendenza sollecitando la necessaria esigenza, non più rinviabili, di accorciare le distanze e contaminare i saperi, metterli al ritmo, anche se irregolare, della vita. È anche il mio modo per introdurre il titolo della *lectio magistralis* della professoressa Luiga Sabbatini e per rivolgere a Luisa il mio grazie.

Concludendo permettetemi un inaugurale inizio. Prima di parlare di futuro, di nuove generazioni, di giovani, insomma prima di accomodarci nella retorica dei tempi, dei luoghi comuni, delle frasi fatte, è necessario condividere il significato delle parole per edificare una nuova modernità con l'ambizione di sconfiggere – governando i processi –, gli egoismi, le cecità, che hanno generato le tante, troppe, diseguaglianze che si insinuano nelle vibrazioni prodotte dall'emergenza.

Se, infatti, “è necessario investire in una transizione culturale a partire dal patrimonio identitario umanistico riconosciuto a livello internazionale”, se è intelligente “disegnare un percorso educativo che combini la necessaria adesione agli standard qualitativi richiesti, anche nel panorama europeo, con innesti di nuove materie e metodologie”, se è urgente “coniugare le competenze scientifiche con quelle delle aree umanistiche e del multilinguismo”, – come ha detto ieri il Primo Ministro, Mario Draghi, cioè se si vuole andare alla radice europea del Rinascimento allora è necessario liberare la conoscenza, i saperi, la ricerca, la formazione. Solo così si potrà essere credibili.

In una epoca che ha condotto l'egoismo oltre la linea dell'immaginabile, la contaminazione dei saperi, la centralità della conoscenza, prediligere il costruire al replicare, potrebbero essere un buon inizio per vaccinarci contro l'indifferenza. È l'auspicio che rivolgo nel dichiarare aperto l'anno accademico 2020-2021.